

CRISTIANO E UMANO

Non è raro, oggi, sentir dire: «come cristiano, sì — come uomo, no» e viceversa. A significare che in molti di noi c'è una spaccatura, esistenziale e culturale, fra l'essere cristiano e l'essere uomo.

Come se le due realtà siano vissute l'una estrinseca all'altra.

Una forma di «coscienza debole»; fenomeno non insolito, in un'epoca di «pensiero debole». La sintesi è faticosa; è più facile sistemarsi nel labirinto delle molteplicità. Che si riesca, poi, a lasciarle tali, senza che di un momento della molteplicità sia fatto un assoluto, è un'altra questione.

Purtroppo, dietro tali posizioni, c'è un certo retroterra culturale che, nella ricerca legittima dell'autonomia dell'umano — e del creaturale in genere —, ha finito con lo scavare un solco nell'unità effettiva dell'umano e del divino. Il mistero della *Theanthropia*, dell'Uomo-Dio, così determinante nella riflessione di fede dei Padri, ha perso centralità. Probabilmente perché è stato offuscato il ruolo dello Spirito, nella riflessione teologica e culturale in genere: e senza lo Spirito, il mistero dell'Uomo-Dio diventa inaccessibile e, al limite, insignificante.

Certo, l'umano e il cristiano non coincidono.

Ma dobbiamo intendere il senso di questa affermazione.

Se l'umano viene inteso come un qualcosa di dato, di definito, di costituito, non può coincidere con il cristiano, che emerge a un dato momento della storia. Ma, se è così, dire che umano e cristiano non coincidono significa affermare la non rilevanza dell'evento-Cristo per l'umanità essenziale dell'uomo;

al massimo significa intendere la sua Opera solo come una riconduzione dell'umano a se stesso: e in questo caso, parlare di un umano «cristiano» non avrebbe senso. Il «di più», quello che viene comunemente chiamato il «soprannaturale», rimane ai margini del vissuto e della cultura.

Per un esempio: che il Dio del Cristo è la Trinità, che significato ha per una cultura? Il Dio cristiano è la Trinità: ma questo può essere vero per una cultura *cristiana*, per una vita che accolga nell'esistenza e nella riflessione il Mistero. Ma se cultura cristiana non c'è, allora il Dio che può interessare la cultura deve rimanere un vago Assoluto, con scarsissime probabilità di interessare oggi effettivamente l'uomo. A meno che non si carichi delle nostalgie affascinanti di un Sacro, che la vita, la morte e la risurrezione del Cristo hanno però superato.

Forse in un modo diverso va intesa, allora, l'affermazione secondo la quale l'umano e il cristiano non coincidono. Come il riconoscimento, cioè, della *storicità essenziale dell'umano*, in cammino verso la sua pienezza, che gli viene data nel Cristo, dove l'umano facendosi cristiano è fatto se stesso compiutamente. Dove, nello Spirito del Verbo-Uomo, l'uomo si comprende, *mentre lo diventa*, verbo di Dio, assoluto sì, assoluto accoglimento dell'Assoluto Sì, dell'Assoluto Dono che lo fa, proprio, uomo. Qui il mistero trinitario può darci qualche luce. Il Padre è tale *per* il Figlio e viceversa, ma l'uno e l'altro sono, distinti, del tutto l'uno *nell'altro*. Potremmo dire: l'uomo è tale *per* Dio e viceversa, ma l'uno e l'Altro sono, distinti, del tutto l'uno *nell'Altro*. Per l'uomo, essere tutto in Dio accogliendo tutto Dio in sé, significa essere propriamente uomo.

Allora umano e cristiano non coincidono *nella storia*. Ma una sola cosa sono nella Mente d'Amore del Padre, nel venire Eterno e storico del Figlio, nel Dono trasformante dello Spirito.

In questo senso, allora, tutto ciò che è umano, è cristiano, almeno nella sua tensione profonda e in tutto quanto di buono fa, se è vero che tutto il bene dell'uomo viene da Dio. E tutto ciò che è cristiano, è umano, almeno come presentazione dell'essere uomo all'uomo, come faticosa elaborazione dell'umano nel

tempo, come promessa — ma già in atto — del compimento. Piú l'umano è umano, piú è cristiano. Piú il cristiano è autenticamente cristiano, piú è umano.

Ma allora, perché parlare, per un esempio, di una cultura «cristiana»? Non basterebbe parlare di una cultura umana, semplicemente?

Diremmo di no; diremmo che occorre parlare di una cultura «cristiana» proprio perché l'umano cammina *storicamente* verso il suo compimento. E se questo è da sempre inscritto nell'umano, e da sempre lo muove e lo segna, è anche vero che l'incontro dell'umano con la sua pienezza *data e promessa* (nello Spirito) accade nella storia, e nella storia continua ad accadere.

Dire «cultura cristiana» significa dire cultura che ha incontrato il Cristo, Lo ha accettato, se ne lascia plasmare, illuminare. Pur sempre consapevole dei limiti, delle deficenze. Cultura che si scopre pienamente umana, ma consapevole anche della differenza con una cultura che ancora non si è incontrata con il Cristo, con l'Uomo, o che, per diversi motivi, gli ha volto le spalle.

Per un cristiano, *essere uomo significa essere cristiano*. L'una realtà sta o cade con l'altra.

Anche per il cristiano rimane, oggi, differenza tra i due termini, ma egli sa che il suo cammino, il suo «santo viaggio», tende all'identità liberata, e che già oggi va mostrata nello Spirito dell'Uomo-Dio.